

Giuseppe Lo Castro

Carla Benedetti

Disumane lettere. Indagini sulla cultura della nostra epoca

Laterza

Roma-Bari

2010

ISBN 978-88-420-9542-2

Nel panorama asfittico della cultura e della critica letteraria italiana Carla Benedetti rappresenta da oltre un decennio una voce vitale. Da *Pasolini contro Calvino* all'*Ombra lunga dell'autore* fino a *Il tradimento dei critici* la scrittura militante della studiosa pisana si contrappone pervicacemente al silenzio o alla stagnazione di un dibattito culturale che non affronta i nodi del nostro tempo, e al più si accende in polemiche dal corto respiro tipiche della promozione editoriale. Al contempo reagisce all'atmosfera epigonale di una generazione di intellettuali già alla ribalta e adesso vittime di una perdita di visibilità, di ruolo e di potere che li induce al vittimismo, alla constatazione della crisi, dell'impotenza, della fine, col sottinteso malinconico dell'inevitabile sconfitta della letteratura. Con un sottotitolo impegnativo ma a un tempo cauto, *Indagini sulla cultura della nostra epoca*, il nuovo libro di Carla Benedetti, nel proporre alcune «indagini» particolari, disegna un quadro complessivo dello stato della cultura. Si tratta insieme di una difesa del valore alto e produttivo di cambiamenti del pensiero, della letteratura, delle arti, e di una provocazione al mondo intellettuale - e politico. Con questa doppia valenza va infatti letto anche il titolo *Disumane lettere*. Piuttosto però un invito a trascendere la radice storica della cultura umanistica, anche se vi si potrebbe leggere una parallela requisitoria contro la tentazione alla resa della cultura ufficiale verso le dinamiche spettacolari e mercantili. *Disumane lettere*, per sgombrare il campo da equivoci, non intende mettere in stato d'accusa la tradizione umanistica attribuendole un improbabile carattere contrario ai principi di umanità. Semmai rivolge una sollecitazione alle *humanities* perché raccolgano la sfida del presente e si pongano all'altezza di una situazione straordinaria che non può riguardare più soltanto il genere umano ma, trascendendo l'orizzonte di specie, mette in questione la sopravvivenza del vivente. «Disumane» dunque perché chiamate a porsi un obiettivo inedito, oltre il compito della promozione di valori per il benessere dell'uomo.

L'atteggiamento di Benedetti, del resto, anche quando tocca con originalità di pensiero alcuni topoi più consueti del *cahier de doléances* sui mali del nostro tempo, dalla pervasività dell'industria culturale alla logica mercantile, è sempre orientato alla ricerca di un contraltare, in assenza del quale ha proliferato la forma chiusa dello stato presente. E ciò senza accontentarsi di formule *passepertout* ormai sacralizzate, abusate e pericolosamente annichilenti, non sottoposte al vaglio di un'indagine attuale. Così si può decretare: «c'era una volta l'industria culturale», oppure: «il mercato è un concetto astratto che non spiega quasi niente». C'è, e lo dirò meglio più oltre, una rivolta contro le parole in questo discorso, contro i *loci communes* che naturalizzano la realtà e l'occhio col quale la leggiamo, senza consentire adeguate distinzioni, cogliere le trasformazioni e soprattutto rivendicare l'urgenza di un rifiuto e una ribellione alla dittatura del presente e della fine annunciata.

Nelle pagine di *Disumane lettere* si sente una critica alla rassegnazione immobilistica di una cultura che sta rinunciando a rispondere alla gravità della situazione e, di fatto accettandola come irreparabile, la conferma catastrofica e apocalittica. Siamo in presenza, direi, di una forma di cinismo per cui ci si compiace di sancire un'impotenza. Si tratta della tendenza diffusa ad alimentare un sentimento di potere ineluttabile entro uno scenario eretto a sistema chiuso, cui la megamacchina produttiva imporrebbe di assuefarsi, senza possibilità di staccare la spina. Per fuoriuscire da questa visione ristretta in cui esisterebbero solo gli antichi «apocalittici e integrati», diversamente conformi al sistema della produzione culturale, soddisfatti di una sorta di strategia della rassegnazione

all'esistente, Benedetti si occupa di indicare quanto sfugge al conformismo dell'assuefazione, sia essa cinicamente entusiastica o pessimisticamente negativa, e rivela la vitalità inconsueta dell'umano e delle sue lettere.

C'è l'appello a una forza di rigenerazione, di messa in cantiere di ogni possibile sforzo per impedire il destino che le cassandre vorrebbero segnato. E non si tratta di un atteggiamento volontaristico e isolato, perché specie fuori dal ristretto campo italiano o occidentale la pensatrice censisce diversi autori all'altezza del tempo il cui sforzo di presa di parola e indignazione va riconosciuto, amplificato e messo in opera. In questa direzione il libro di Carla Benedetti si muove analiticamente, utilizzando gli strumenti della critica letteraria, della decifrazione dei messaggi, dell'interpretazione dei discorsi, applicandoli alla retorica del discorso pubblico e di potere. Benedetti in particolare si sofferma sulle parole che designano le cose del nostro tempo, le parole che circolano nel discorso comune e quelle che sono state soppresse o bandite. Una lettura delle parole espunte o rinnegate è sempre una spia di ciò che è stato rimosso o non è più ammesso. Ne viene fuori una radiografia preoccupante ma illuminante dell'immaginario con cui si nomina il presente. A partire dall'inedito anonimato della contemporaneità, per cui dopo l'effimera fortuna dell'etichetta di post-moderno, con quel prefisso che era già un'indicazione di incapacità a dirsi autonomamente, non pare che oggi ci si ponga nemmeno il problema di darsi un nuovo nome e con questo di provare a definirsi o a indicare una tendenza, per non dire un progetto.

In *Disumane lettere* si ricordano ad esempio «“furore poetico”, “vocazione”, “creazione”, “genio”, “assoluto”. Parole che oggi nessuno oserebbe più pronunciare senza arrossire, ma alle quali non è stato sostituito nient'altro» (97-98). Tutte parole che pongono il grande tema della indicibile e quasi inspiegabile capacità umana di generare pensiero e idee nuovi che consentono alla cultura di agire sul proprio tempo e garantire il futuro. Soprattutto quindi si insiste sulla rimozione più grande, quella dell'idea di nascita sostituita da un immaginario di morte o fine del mondo. Con Hannah Arendt Benedetti può ripetere «essere per l'inizio» rovesciando il dogma dell'esistenzialismo heideggeriano, «essere per la morte». E in effetti il filo di un pensiero “femminile” (penso anche a Simone Weil), aperto alla «rigenerazione» circola nelle pagine di questo libro che si sviluppa sollevando contrapposizioni: così, oltre a nascita contro morte o inizio contro fine, l'agonismo del «conflitto» si oppone all'ignavia della «capitolazione». Il potere di creazione e di unicità insito in ogni «singolo» essere umano è in antitesi a «collettivo», termine che rischia qualche equivoco, ma che qui intende rilevare i rischi dell'assorbimento dell'unicità dei singoli nella dimensione generale della media, che ne nega e interdice il diritto-valore a essere diversi. Ne discende il senso della qualità, sempre un *unicum*, alternativo a quello della quantità che mira a raggiungere una media di successo e di pubblico, e così facendo uccide il potere rigenerante fondato sull'eccezione delle arti. La forza dell'«assoluto», altra parola espunta dal presente, è poi difesa contro la malleabilità e adattabilità del «relativo», quella per cui ogni cosa diviene accettabile e oggetto di contrattazione, anche l'intollerabile.

Al contrario *Disumane lettere* nel registrare la drammaticità della nostra epoca conserva una fiducia nella forza delle arti e del pensiero di essere attori di trasformazioni. E arti, letteratura, pensiero in questo libro corrono sempre insieme riuniti contro una tradizione moderna che ha teso a distinguerne e regolarne le specificità di genere, e a limitarne di conseguenza libertà e potere di creazione. Anche in questo senso il titolo riprende le desuete onnicomprensive «umane lettere». In tale concezione si può rivendicare la responsabilità della parola come un atto che fonda la verità dei discorsi, oltre la sua verificabilità, nel gesto che Foucault scovava nel parresiasta, colui che dicendo la verità mette in gioco la propria vita o la propria credibilità per sostenerla. A questa responsabilità si può riconnettere anche la polemica sul romanzo-non romanzo di Saviano: «la prima cosa che si ricava dal caso *Gomorra* è che i libri agiscono. Non raccontano la realtà ma la modificano» (p. 115). E Saviano come Salman Rushdie costituisce ancora una minaccia e un timore per i nemici della verità. Eppure non è solo questione di rischiare in senso biografico, quanto di mettersi in gioco per il bene della specie. Carla Benedetti conclude con Leopardi, appellandosi alla forza dell'«opera di genio», da

non intendersi romanticamente come atto creativo di una personalità individuale d'eccezione, ma come opera «tirata fuori a fatica dai limiti biologici e antropologici che sono di ogni uomo, e dello stesso autore in quanto uomo» (p. 186), e prosegue ricordando come sempre Leopardi rivendicava l'«illusione irragionevole da cui nasce l'opera». Dunque l'opera d'arte, o di pensiero, rappresenta un elemento di discontinuità con le regole, le medie, l'aspettativa del pubblico e la ragione convenzionale; e questa sua capacità di evadere dai terreni battuti avvicinandosi al gesto del folle consente di operare la necessaria rigenerazione.

Ad inizio libro Benedetti, segnalando l'allarme degli scienziati sul futuro della specie e del vivente, ricordava le imponderabili capacità di rinascita dei geni, compresi quelli umani, citando l'*hopeful monster*, quell'aborto di natura che fuoriuscendo dai caratteri ereditari si getta «speranzoso» nell'essere, «nel senso che se gli andrà bene, muterà la specie». E conclude: «A una tale mostruosa speranza è dedicato questo libro» (p. 20). E la «disumanità» di tale «mostruosa speranza» di rigenerazione è affidata ancora, come sempre, solo alle umane lettere.